



Paolo Bizzeti SJ
Vicario Apostolico di Anatolia



COMUNICATO STAMPA # 08

A tre settimane dal sisma in Siria e Turchia, AMO intervista il Vescovo Paolo per fare il punto sulla situazione.

Dopo due settimane, lo scorso lunedì 20 febbraio, si cominciava già a parlare del dopo terremoto. Ma le due scosse di magnitudo 6.4 e 5.8 di lunedì sera, a cui ne sono seguite altre mercoledì, venerdì e ieri, sabato pomeriggio, hanno fatto comprendere che siamo ancora dentro il terremoto, in pieno. In particolare, l'ultima scossa di 5.0 avvenuta nel centro dell'Anatolia, nella regione di Kayseri (l'antica Cesarea, patria di san Basilio Magno), ha riportato alle stelle il panico e l'insicurezza, aumentando gli interrogativi sul futuro non solo nelle zone già colpite. Psicologicamente queste nuove scosse sono state più devastanti delle prime e la gente è tornata a dormire nelle auto, in strada e nelle tende, proprio nel momento in cui la stanchezza stava prendendo il sopravvento.

Mons. Paolo, Lei in questa settimana ha potuto visitare la sua gente, la città di Iskenderun e l'episcopio: quale situazione ha trovato?

Ho trovato delle persone forti e unite nell'impegno di solidarietà verso tutti, ma certamente molto provate. Quindici giorni senza nemmeno potersi lavare, dormendo per terra, con ritmi impegnativi di servizio – 8000 pasti e pacchi viveri distribuiti –, hanno messo a dura prova anche i più allenati alla fatica. Inevitabilmente i nervi sono arrivati a fior di pelle, anche nelle relazioni interpersonali. Pertanto, abbiamo deciso di rallentare e prendere degli spazi di riposo, anche andando qualche giorno altrove per tornare carichi di nuove energie, anche se il terremoto ha continuato a inseguire chi è andato in altre città, come per esempio la vicina Mersin. Ma devo dire che p. Antuan, il Vicario Generale, insieme a John, il Direttore Caritas, le suore del Verbo Incarnato, il personale e i volontari hanno dato prova in queste tre settimane di essere persone per gli altri, con grande dedizione e intelligenza. Io ho potuto portare aiuti materiali, ma soprattutto la preghiera e la vicinanza di tantissime persone e istituzioni da ogni parte del mondo: questa ondata di affetto e interesse, ha cancellato quanto provato negli scorsi anni, ovvero la sensazione di essere una Chiesa dimenticata e marginale.

Martedì 21 c'è stata anche una importante riunione di coordinamento tra il Prefetto del Dicastero per le Chiese Orientali, il Nunzio, i sei Vescovi della Conferenza Episcopale, i responsabili di Caritas Turchia e Caritas Internationalis. Cosa può dirci al riguardo?

Anche questo è stato un momento prezioso che ha visto tutti uniti nel cercare di comprendere quali sono le priorità immediate e dei prossimi mesi. In sintesi, per prima cosa abbiamo studiato le modalità per far arrivare e gestire gli aiuti in modo coordinato, perché la generosità senza criterio non serve. In secondo luogo, abbiamo auspicato che si mantenga una pluralità di canali di intervento in modo da velocizzare la distribuzione degli aiuti, anche

perché molti donatori non hanno tanta fiducia nelle grandi istituzioni, straniere o turche che siano. Terzo, ci siamo fortemente interrogati su come aiutare i cristiani locali a rimanere in queste zone, culla del cristianesimo: il pericolo infatti è che molti scappino altrove depauperando le chiese locali, nelle varie denominazioni. Per questo sarà necessario fare anche dei progetti abitativi, sperando nella collaborazione con le autorità locali. Il Prefetto e il Nunzio sono stati molto disponibili a sostenere il nostro sforzo.

Nella sua visita ai vari luoghi terremotati, cosa L'ha maggiormente colpita?

Iskenderun l'ho trovata come l'avevo immaginata, grazie alle foto e ai comunicati dei miei collaboratori: molti edifici caduti, grossi problemi per i rifornimenti idrici, ospedali azzerati ... Un'immane tragedia. Ma Kirikhan, una cittadina a 30 km, è in una situazione ancora peggiore. Arrivato poi ad Antiochia, sono rimasto annichilito: uno scenario da città dopo una guerra nucleare, una devastazione completa che mi ha fatto comprendere cosa fosse successo con i terremoti del 115 d.C. e del 526 d.C., quando morirono duecentocinquantamila persone e la città rimase a lungo con poche migliaia di abitanti. Si possono vedere alcune foto che ho scattato in varie zone di Antiochia sul sito della nostra associazione: www.amofme.org. Ci vorrà molto tempo per rimuovere tonnellate di macerie, per fare un piano di ricostruzione e per riattivare le attività commerciali e produttive. Antiochia si è sempre risollelevata, ma questa volta sarà davvero un'impresa colossale. Siamo poi lontani dal poter dire quanti siano i morti: non mi stupirei fossero il doppio o il triplo di quanto si scrive adesso.

Lei è dovuto rientrare di nuovo in Italia: avrebbe preferito restare laggiù?

Sì, sono dovuto rientrare precipitosamente in Italia, dopo un viaggio avventuroso nella notte fino in Cappadocia, per poter prendere l'aereo a Nevşehir. All'improvviso infatti erano stati cancellati tutti i posti sui voli in partenza dai quattro aeroporti del sud, senza nemmeno essere avvertiti. E questo fino alla fine di marzo! Una cosa incomprensibile, che non sappiamo come evolverà. Turkish Airlines ha vissuto giorni di grande caos e parlare con il *call center* è stata un'impresa che ha richiesto ore, per ricevere poi notizie contraddittorie. Certo che sarei rimasto volentieri con la mia gente! Ma il mio posto per ora è ancora qui, perché permane la necessità di informare, coordinare e organizzare gli aiuti: giustamente benefattori privati e istituzioni hanno bisogno di informazioni di prima mano, di comprendere i reali bisogni, le tempistiche, le modalità, ecc. Grazie a Dio, c'è ancora un certo interesse a quanto avviene laggiù, ma basta scorrere i mass media per rendersi conto che non facciamo più notizia. Invece, proprio adesso comincia la parte più importante per garantire un futuro alle persone che aiutiamo e alle comunità cristiane. Continuiamo quindi il lavoro di triangolazione tra Vicariato e Caritas in Anatolia, Uffici Caritas a Istanbul e il mio lavoro in Italia, come mi chiedono del resto anche i miei superiori. Ma spero vivamente che la situazione evolva e io possa tornare nella mia casa, tra la mia gente, al più presto.